All'alba mille poliziotti e cc nel Salento hanno fatto irruzione nelle case degli affiliati alla «Sacra corona unita»

Ottantacinque mandati di cattura, 400 incriminati: droga, bische, racket nella regione finora chiamata «la Lombardia del Sud»

Megablitz contro la mafia in Puglia

Hanno insozzato anche queste terre dove girava il mito di una Lombardia del Sud. C'è mafia anche nel Salento, a Lecce, vecchio cuore barocco e periferia opulenta di vetro e cemento armato. Mafia vera, locale, non infiltrata: e nella notte scatta un megablitz con 400 incriminati, 85 mandati di cattura eseguiti da poliziotti e carabinieri. Intercettazioni telefoniche rivelano rapporti con la politica.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

LECCE. Imputazione: aver dato vita ad una grande, autonoma e danarosa associazione di mafia. Col contorno di quattro ammazzati che fanno parte d'una sequenza di diecine di assassinii e botti dinamitardi che scuotono la più placida e «diversa» delle regioni del Sud: quella Puglia che, per sviluppo e tradizioni, ha sempre rifiutato l'apparentamento con le capitali del sangue. Invece c'è mafia anche qui, in questo Sud che si illude di non essere Sud, in questa ex «isola felice» del Salento, provincia placida e relativamente opulenta con 91 comuni, che si consente di averne ben 50 sprovvisti di una caserma dei carabinieri. Sul far del giorno è scattato il primo megablitz della smilza storia criminale di queste parti: 400 incriminati, 85 mandati di cattura, firmati dal giudice istruttore Enzo Taurino d'intesa coi sostituti Francesco Mandoi e Cataldo Motta, eseguiti da un migliaio tra poliziotti e carabinieri spostati qui da Bari e da Taranto ed acquartierati in segreto nella notte dentro le caserme.

Gli agenti e i militari hanno raggiunto nei comuni leccesi, e nelle zone confinanti delle provincie di Brindisi e di Taranto, oltre cinquecento indirizzi di sospetti appartenenti o fiancheggiatori della «Sacra corona unita» (nuovo nome «minore» che s'aggiunge alla triade mafia - camorra - 'ndrangheta), per arresti e perquisizioni. È anche stata disposta un'altra «tranche» di indagini per un censimento a tappeto sugli appalti: contatti della «Sacra corona» con pubblici amministratori, che giusto un mese fa erano stati esclusi dal prefetto Domenico Di Gioia nel corso di una audizione davanti all'Antimafia, saltano invece fuori dalle trascrizioni di certe intercettazioni telefoniche. «Farebbero pensare ad un coinvolgimento», ha detto all'Antimafia il giudice Taurino, riferendo di «richieste di lavori» della criminalità alle amministrazioni. Ma tra gli investigatori queste ore vengono vissute soprattutto come una grande scommessa: il giudice istruttore, Taurino, uno dei due magistrati che compongono il mini ufficio istruzione del Tribunale di Lecce, dovrà fare i salti mortali per interrogare gli arrestati di ieri notte e svolgere tutti gli adempimenti entro la scadenza dei termini della custodia cautelare. La Guardia di finanza, cui tocca ora di aprire il grande capitolo delle indagini patrimoniali, rischia di venire praticamente paralizzata. «Per avere due sottufficiali dovetti insistere, il ministero bada solo a gratificare i successi negli accertamenti della tributaria. Non posso nascondere alla Commissione le difficoltà che incontro», aveva denunciato Taurino all'Antimafia.

Finora della «Sacra corona unita» si conosceva soprattutto il «côté» folkloristico di riti e giuramenti, derivati per evidente contaminazione dagli usi della 'ndrangheta calabrese ed un po' anche dalla camorra. Opera di un ingegnoso ergastolano di Porto Azzurro, che per telefono gli affiliati chiamano con rispetto «il vecchio»: Giuseppe Rogoli nasce 43 anni fa a Mesagne, in provincia di Brindisi, ed è un figlio di pastori abusivi, passato sul finire degli anni Settanta alle rapine e all'assassinio. È lui, secondo gli investigatori, a tenere assieme dalla sua cella in almeno centoquaranta comuni del Sud della Puglia la potente ganga di 1.500 affiliati che ha come simbolo la corona tratta da un pugnale, che era riprodotta sulla copertina di un quaderno sequestrato. I gradi gerarchici dei gregari e dei capizona vengono segnati con tatuaggi e mostrine che riproducono draghi, croci, rose o con puntini incisi a fuoco sulle labbra e gli zigomi.

Il supermarket di famiglia, l'Alimarket, in via Dante a Mesagne, fattura un miliardo e trecento l'anno. Secondo la polizia è solo la facciata di un piccolo impero che si regge sul sistematico incameramento di una percentuale dei proventi delle bische clandestine, delle estorsioni e del traffico di droga in un conto corrente consortile. Da questa cassa comune si attinge per pagare le parcelle degli avvocati penalisti, assistere le «vedove bianche» dei detenuti e per altri «servizi comuni». Sicché nei processi di questi anni, originati dalle indagini nel «carcerario» del giudice di Bari, Alberto Maritati, Rogoli ha potuto difendersi sostenendo che in verità l'associazione non è altro che un circolo di mutuo soccorso, quasi un club di detenuti ed ex carcerati per la loro riabilitazione. Inaspettatamente nell'87 altri giudici hanno in parte dato credito a questa versione, condannando solo due degli imputati della «Sacra corona» per associazione mafiosa e derubricando le accuse per gli altri in semplice associazione per delinquere. Ma in quello Statuto sono scritte parole di rude ferocia: «Tutti dovranno avere omertà umiltà saggezza ed odio profondo verso i nemici condannandoli a morte per far capire a tutti quanto sia pericoloso parlare liberamente sia per i nemici sia per gli infami sia per la legge».

Finora inascoltati, gli inquirenti fanno squillare un forte segnale di allarme sociale: «L'omertà era sconosciuta nel Salento», dicono. «Adesso sempre più spesso c'è chi si chiude a riccio» aggiungono, e in riferimento alle bombe del racket circola nei corridoi del moderno palazzo di giustizia-cattedrale la definizione di «Lecce, città più esplosiva d'Italia». Rapporti giudiziari ed atti stanno stipati in un grande armadio. Niente computer, tutto a memoria: decine di attentati per estorsione, intimidazioni gravi e per queste parti inedite anche nei confronti di uomini in divisa. Ecco che a Matino salta per aria la casa di un carabiniere; a Galatina incendiate le auto di un agente di polizia e di un vigile urbano; a Lecce, violenza carnale per la moglie di un sottufficiale dei carabinieri che aveva denunciato un grosso spacciatore. All'alba di lunedì una bomba squassa la casa del comandante della Finanza di Maglie: aveva iniziato indagini bancarie. Ci sono pure undici morti tra ammazzati, spariti e suicidati, e per almeno quattro assassinii gli inquirenti credono di aver trovato gli autori.

Un rapporto riservato della prefettura di Lecce all'Antimafia riferisce primi segnali solo nell'82-83, quando in un summit a Galatina «elementi della Nco di Cutolo tentarono di fondare una sezione dell'associazione camorrista con l'intento anche di sottomettere la malavita locale. Quest'ultima si divide in due fazioni di disponibili e di fermamente contrari a tale presenza. Il tentativo aborrì in seguito all'arresto dei vertici dell'associazione criminale da parte della Mobile, il 15 marzo 1983». Ma ormai è roba vecchia, la criminalità del Salento ora s'è sviluppata tumultuosamente prendendo di mira le zone più ricche dell'economia, ed avvalendosi probabilmente anche di una colpevole sottovalutazione del fenomeno. «La criminalità è una marea montante», dirà, usando per la prima volta la parola «mafia», il Procuratore generale di Lecce, Vincenzo Chiaricò, all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Ma troppo poco si sa ancora di questa «Sacra corona» che, secondo gli inquirenti, avrebbe già avuto il tempo e la forza di ingoiare, dopo qualche spargimento di sangue, un gruppo minore, denominato «nuova famiglia salentina». Il raggio di azione è soprattutto nelle province di Bari, Lecce e Brindisi. Circa i collegamenti esterni appare un rapporto privilegiato con la 'ndrangheta», aggiunge il dossier della prefettura che aveva fatto saltare sulla sedia i commissari dell'Antimafia, in trasferta a maggio in Puglia, per vedere dappresso questa quarta realtà regionale infestata dalla mafia.

Inventato in Romagna il gelato alle alghe

La novità dell'estate sulla Riviera romagnola sarà il gelato alle alghe? L'inventore, Piero Presepi, titolare di un ineffabile bar Mocambo a Gatteo Mare, assicura che non è uno scherzo di cattivo gusto. «Anzi – annuncia – è rinfrescante, amabile ed ha il colore dell'Adriatico in pieno boom algale». Presepi è in attesa dell'autorizzazione ufficiale al commercio da parte dell'Usl competente, ma dichiara che intanto il Centro universitario di ricerche biologiche marine di Cesenatico gli ha garantito che le alghe sono ineccepibili dal punto di vista alimentare. «Semmai – aggiunge – il problema ora è più di messa a punto del prodotto finale, ma la ricetta è già pronta. Distribuirò gratuitamente i gelati in spiaggia con un grande lancio».

Dal 29 luglio niente più visto per gli Usa

A partire dal 29 luglio i cittadini italiani che desiderano recarsi negli Stati Uniti o transitarvi non avranno più bisogno di richiedere un visto d'ingresso. Gli italiani che si vorranno recare negli Usa – informa l'ambasciata americana – dovranno essere titolari di un passaporto italiano valido; dovranno recarvisi solo per turismo, per contatti commerciali o di affari o in transito, non dovranno trascorrere più di 90 giorni e dovranno presentare al loro arrivo gli appositi moduli I-791 (Visa Waiver Form) e I-94 (Arrival Departure Form) che avranno ottenuto dalle compagnie di navigazione aerea o marittime con cui intendono viaggiare. Alcune categorie di cittadini (come le persone che siano state iscritte a determinate organizzazioni comuniste o a loro affiliate) dovranno seguire le procedure attuali.

Dura condanna agli aggressori delle due donne molisane

Severa sentenza di condanna da parte della Corte d'assise di Campobasso nei confronti dei tre giovani – Michele e Domenico Laporta e Domenico Jannantuono – che nel settembre dello scorso anno, a Campodipietra, penetrarono nell'abitazione di due donne violentandone una, minorenne, e riducendone la madre in fin di vita. Di fronte ad un'aula gremita di militanti dei movimenti femminili, il presidente Del Mese ha letto la sentenza: 19 anni di reclusione per i due fratelli Laporta, e diciassette anni per lo Jannantuono, e il pagamento di una provvisionale di 15 milioni per ciascuna delle vittime, immediatamente esecutiva. Di grande significato l'ammissione del «Centro delle donne contro la violenza» quale «parte civile» nel processo. La motivazione del Tribunale spiega tale accettazione con la costanza e il valore sociale dell'impegno che il Centro (che si richiama alla tragica esperienza di Giovanna Peluso) da tempo svolge a Campobasso e nel Molise.

Occupato sansificio ritenuto inquinante

Circa un centinaio di persone ha occupato il sansificio «Capurro» di Campi Salentina per protesta contro le esalazioni e i fumi di lavorazione provenienti dallo stabilimento e ritenuti inquinanti dai cittadini. Circa un mese fa una ventina di persone dovette ricorrere a cure mediche per un'intossicazione che secondo gli abitanti del paese salentino fu dovuta alla presunta attività inquinante del sansificio e per la quale il pretore ha avviato indagini e disposto analisi. Quando i manifestanti hanno occupato lo stabilimento nei locali dell'azienda erano impegnati per il turno di notte una quindicina di dipendenti.

Cagna allatta due tigrotti

Come nelle favole due tigrotti destinati a morire, perché respinti dalla madre che si rifiutava di allattarli, sono stati adottati e salvati da una cagna randagia. A sfamare le due piccole tigri, nate tre giorni fa a Trento nel circo di Moira Orfei, è stata «Briciola», una cagna giunta in aiuto dei responsabili del circo che da due giorni ricercavano un animale che potesse allattarle. «Briciola», che da poco ha partorito cinque cuccioli, quattro dei quali sono morti, ha accolto senza problemi i due tigrotti, che nutre assieme al suo piccolo.

La proposta sulla riduzione dell'orario di lavoro

Per uno spiacevole refuso tipografico l'articolo apparso ieri nella pagina «Lettere e Opinioni» sulla riduzione dell'orario di lavoro era firmato Mario Sala anziché Mario Sai. Ce ne scusiamo vivamente con l'interessato, segretario regionale Cgil della Lombardia, e con i lettori.

GIUSEPPE VITTORI

In fin di vita dopo d'agguato

Ferito un pentito teste al processo Cirillo

Agguato ai danni di Giovanni Auriemma, teste al processo Cirillo, che dopo essere stato minacciato di arresto aveva confermato gran parte delle dichiarazioni rese al giudice istruttore. Il pentito, in libertà per decorrenza dei termini, è stato raggiunto da cinque colpi di pistola all'addome ed è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale Cardarelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

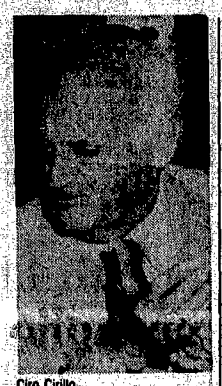
NAPOLI. Giovanni Auriemma, 32 anni, dissociato della Nco e testimone nel processo Cirillo, doveva essere ammazzato. Il killer però, quando gli ha puntato l'arma alla testa per sparare il colpo di grazia, si è trovato con la pistola scarica. L'arrivo di molte persone hanno consigliato al sicario di non perdere tempo e così è fuggito con il complice che guidava una «Ritmo». L'attentato ai danni del *dissociato* è avvenuto ieri mattina alle 11 a Carditeilo, una frazione del comune di Cardito, in provincia di Napoli. Auriemma si era recato in questa località presso un mercato ortofrutticolo all'ingrosso non autorizzato. Forse cercava qualcuno: da qualche tempo è ufficialmente commerciante di ortofrutta. Non l'ha trovato e si è fermato perciò qualche attimo in un prefabbricato che funge da ufficio, a festeggiare l'onomastico di uno dei suoi colleghi.

Auriemma è poi uscito, si è avvicinato alla sua auto e in quel momento un giovane (che era appostato con un complice in una Ritmo) è sceso dalla vettura ed ha cominciato a sparare con una pistola a tamburo. Cinque colpi hanno raggiunto la vittima all'addome. Auriemma ha avuto la forza di scappare ed il killer lo ha inseguito sparando. Il dissociato è caduto al suolo. Il sicario gli ha puntato la canna alla tempia, ma il cane della pistola è scattato a vuoto. Erano finiti i proiettili e per Auriemma è stata la salvezza.

L'uomo è stato soccorso e portato al Cardarelli di Napoli dove è stato sottoposto ad un lungo e delicato intervento. Le sue condizioni sono giudicate dai sanitari, che si sono riservati la prognosi, gravissime.

Giovanni Auriemma il 5 giugno scorso era stato chiamato a deporre nel processo Cirillo. Per due ore aveva opposto un ostinato silenzio alle domande dei giudici. Poi quando per lui – per la prima volta in questo processo – il pm ha chiesto l'arresto in aula, ha raccontato quello che sapeva, il fatto che sia lacolare che Casillo avevano tesserini dei servizi segreti, che Casillo si era impossessato di una consistente somma proveniente dal sequestro. Ha raccontato ancora di un incontro svoltosi ad Acerra, di quali politici secondo lui sono amici della camorra. In una intervista pubblicata sul periodico *La voce della Campania* aveva tirato in ballo l'ex deputato del Msi Angelo Manna e l'ex deputato dc Baldassarre Arenato. Ha aggiunto che per sapere la verità occorre *spremere* Oreste Lettieri, un altro pentito che la sa lunga. Poi ha concluso la sua deposizione affermando che il generale Santovito, già gravemente malato, era stato ucciso con una iniezione di veleno.

Poche le indicazioni che provengono dagli investigatori sul movente dell'agguato. Difficilmente le indagini accerteranno che Auriemma doveva essere ucciso per la sua deposizione nel processo Cirillo (e c'è chi dà già per certa la *scoperta* di un movente banale, come quello della *pista sentimentale o di interesse*, come già è avvenuto per altri morti eccellenti del processo Cirillo).



Ciro Cirillo

C'è un altro inquietante particolare in questa vicenda: Auriemma è lontano parente di un contadino di 33 anni, Gennaro Mormile, trovato impiccato, il 31 maggio scorso, con una siringa nel braccio ed un'altra in tasca. Ma il contadino non era tossicodipendente e non aveva precedenti penali. E la siringa ricorda oggi troppo da vicino quella che – secondo il pentito – sarebbe stata usata per il generale Santovito. Coincidenze? Potrebbe anche darsi, anche se c'è da dire che gli investigatori sono sicuri che Mormile sia stato ucciso.

Denuncia del Pci in Calabria

Appalti a Gioia Tauro l'Enel «apre» alla mafia

L'Enel vuol consapevolmente coinvolgere la mafia nella Piana di Gioia Tauro in un affare da 140 miliardi. Lo hanno denunciato Rodotà, Soriero, Cingari, Tripodi e Pietropaolo. L'Enel finanzierà appalti e subappalti coinvolgendo le cosche mafiose nella costruzione della centrale a carbone per potere così spezzare le resistenze istituzionali e della popolazione contrarie al megaimpianto.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. La denuncia di Pino Soriero, della Direzione nazionale del Pci, è circostanziata e precisa: «L'Enel, attraverso la direzione generale degli appalti, ha già predisposto un pacchetto d'appalti in cui si prevede una ripartizione tra ditte pulite del nord e ditte mafiose della Piana di Gioia Tauro, della Calabria e della Sicilia». Insomma, ci troveremmo di fronte ad un nuovo salto nelle complicità tra pezzi dello Stato e clan mafiosi. Non a caso, ha spiegato Soriero, il meccanismo previsto nel piano è quello della trattativa privata, quello che più facilmente apre all'ingresso delle «teste di legno» (i prestanome delle famiglie mafiose). Contro la centrale in questi anni si è sviluppato in Calabria un movimento molto ampio che si è via via allargato. Contro si sono espressi il Consiglio regionale della Calabria (due volte all'unanimità), i consigli provinciali di Reggio e Catanzaro, il Comitato dei sindaci della Piana di Gioia Tauro. Un referendum che ha visto la maggior affluenza alle urne fra tutti i referendum fatti in Italia (a parte quello per la Repubblica), ha registrato il 94% di opposizione all'istallazione della centrale. Come superare questo schieramento così vasto? Per Soriero il coinvolgimento dei clan mafiosi della zona è stato ricercato e consapevole: una mossa che punta a costruire una specie di braccio armato per intimidire quanti si oppongono all'iniziativa. Dietro i 140 miliardi seguono appalti per altri 5300 miliardi, una somma gigantesca con la quale sarà possibile mobilitare gli interessi di gruppi potenti dell'economia e delle cosche.

Nella conferenza stampa il professor Rosario Pietropaolo, preside della facoltà di ingegneria dell'Università di Reggio, ha ricordato l'inesistenza da parte dell'Enel del necessario studio di impatto ambientale e, di contro, quello accurato dei tecnici nominati dalla Regione, coordinati dal professor Cortellessa, che hanno lanciato un circostanziato allarme, fondato su dati scientifici, sulla costruzione della centrale a Gioia date le condizioni particolarissime del sito geografico.

Per il senatore Girolamo Tripodi «l'Enel in questi anni ha promosso un'azione di corruzione comprandosi i consensi». Lo storico Gaetano Cingari ha notato: «Ho visto uomini politici che hanno capeggiato lotte e scioperi contro la centrale e poi, nello spazio di un mattino, hanno cambiato idea. Mi chiedo perché».

Stefano Rodotà ha insistito sul fatto che «il rispetto delle condizioni di legalità rientrano nella normale amministrazione a cui i governi sono tenuti anche quando sono dimissionari. Non è possibile che il ministro, in una situazione così inquietante, stia zitto e non intervenga per sospendere tutto in modo che possa essere assicurato il massimo di trasparenza».

Avvertimento mafioso

In «regalo» un lupo morto ad assessore comunista della Regione Calabria

SAN GIOVANNI IN FIORE (Cs). Ignobile avvertimento mafioso contro Mario Oliverio, assessore regionale calabrese. Oliverio, nella notte di sabato, di ritorno a casa, ha trovato sull'ingresso un lupo morto. L'animale era stato ammazzato a pallettoni e deposto sullo zerbino, con la bocca tenuta spalancata da un legno perché si potesse notare un'arancia conficcata nella gola dell'animale. L'esponente del Pci stava rientrando da un giro nella provincia di Cosenza dove aveva partecipato ad alcune iniziative elettorali. Oliverio ha 32 anni, due figli e ne aspetta un terzo. Da due anni è assessore all'agricoltura nella giunta che governa la Calabria. Ha ideato e diretto importanti trasformazioni nel settore che in precedenza era uno dei punti fermi del sistema clientelare e di potere.

«Sabato notte – racconta – ho fatto subito portare via la carcassa per non allarmare i bambini e mia moglie. Poi, appena giorno, sono andato in questura a Cosenza per denunciare il fatto». Per i comunisti quello contro Oliverio «è un grave avvertimento di stampo mafioso» perché «nella simbologia mafiosa questo segnale ha un significato inequivocabile». Le segreterie provinciale e regionale del Pci hanno chiesto alle autorità «l'adozione di tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza del compagno Oliverio. L'inquietante vicenda – continua il comunicato – s'inquadra nel tentativo di ostacolare l'opera di risanamento e di moralizzazione avviata dalla giunta regionale di sinistra, che ha proprio nel settore dell'agricoltura uno dei punti nevralgici e più delicati d'intervento, per spezzare l'intreccio tra potere pubblico e mafia consolidatosi in Calabria nel corso degli anni». □ *Al.Va.*

In Emilia in due anni altri sei omicidi analoghi

Due prostitute assassinate in 3 giorni Vendetta, droga o un maniaco?

Otto giovani prostitute uccise solo negli ultimi due anni fra Bologna e Modena. L'ultima è stata uccisa lunedì pomeriggio, e venerdì c'era stata un'altra vittima. C'è uno scontro fra gruppi e clan, per gestire un *mercato* in cui sono state reclutate anche austriache e donne della Costa d'Avorio. Ma si pensa anche ad un maniaco. A Modena è stato *fermato* un uomo che aveva aggredito una prostituta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. L'ultimo delitto ha avuto come «scena» il deposito di un *rottamaio* di auto. Tiziana Mordini, 31 anni, è stata uccisa a coltellate nel pomeriggio di lunedì. I primi a riconoscerla sono stati i più disperati del mondo della prostituzione: quattro travestiti che vivono nelle auto da demolire. Una coltellata alla nuca, un'altra alla gola, poi ancora tanti colpi in tutto il corpo. In mano, Tiziana Mordini stringeva banconote (centonovantamila lire) e la busta di un profilattico. Le sono stati messi in mano dopo la morte, per mandare «messaggi» a qualcuno?

La donna, nel marzo scorso, aveva collaborato con la polizia ed i carabinieri, ed aveva detto che c'erano in giro nuove «figure» di prostitute: no solo ragazze tossicodipendenti, ma ragazze che spacciavano droga. In una «relata», erano finiti dentro dieci trafficanti e nove prostitute.

Venerdì della scorsa settimana, vicino a Bologna, è stata strangolata una prostituta austriaca, Andrea Holzer. Un mese prima, in un'aula di tribunale, aveva detto cose che i suoi protettori non avevano gradito. È la vendetta a provocare queste morti? Può essere una risposta, ma da sola non spiega la *strage* di prostitute che, in appena un anno, è stata attuata in un territorio lungo cinquanta chilometri, fra Bologna e Modena. La vendetta ha una sua spiegazione in un «mercato» dove si lotta per «conquistare» strade e marciapiedi, e dove prostituzione significa denaro, ma anche spaccio di droga, quindi altro denaro, controllo di locali notturni, investimenti, ecc.

Nel giro della prostituzione bolognese arrivano donne dall'Austria e dalla Costa d'Avorio, gli scontri sono più violenti ed acuti, ma questo da solo non spiega la strage.

C'è il sospetto che, accanto ai killer di gruppi ed organizzazioni, siano in azione uno o più maniaci. Cinque delle vittime (poveri corpi che sono stati poi gettati in discariche, fossi di campagna, prati di periferia) sono state infatti tutte strangolate, spesso a mani nude, a volte con un laccio od una cintura. Nel Modenese tutte le ragazze uccise facevano parte del mondo della droga: qualcuno ha voluto *eliminarle* magari per essere risultato sieropositivo dopo un rapporto sessuale? In questo drammatico susseguirsi di omicidi, ieri da Modena è giunta una notizia che per tre giorni la questura aveva tenuto del tutto riservata: si tratta del *ferma giudiziario* di un uomo che, nella giornata di sabato, era stato bloccato dopo l'aggressione ad una donna. Dopo averla fatta salire in auto (era l'una di notte di venerdì), l'avrebbe aggredita afferrandole il collo con le mani. Si tratta di T.C., di 39 anni, operaio Fiat licenziato due mesi fa per avere aggredito un caporeparto. La donna è riuscita a scendere dall'auto e a fuggire con l'aiuto di un altro automobilista. Nella casa dell'uomo (che è sposato) sarebbero stati trovati uno slip femminile, e tracce inviate alla Scientifica per l'esame del Dna. «L'uomo è in stato di fermo per tentato omicidio – ha detto il capo della squadra mobile, Antonio Apruzzese – e per rapina, per aver strappato la borsetta alla donna. L'aggressione è avvenuta all'una, l'omicidio della prostituta austriaca nel Bolognese alle 4 della stessa notte. Questi sono elementi che non ci fanno trarre nessun giudizio, ma che ci spingono ad intensificare le indagini». Altre indagini sono ovviamente in corso per cercare collegamenti con gli altri omicidi avvenuti a Modena e Bologna.

Peccati di satira

Scalfari «licenzia» il disegnatore Mannelli per una tavola sul Psi

ROMA. Il disegnatore Riccardo Mannelli non collaborerà più con «Satyricon», l'inserto domenicale di satira de *la Repubblica*. La decisione è stata presa dal direttore del quotidiano romano, Eugenio Scalfari, in seguito alla pubblicazione, sul «Satyricon» del 21 maggio scorso, del «Reportage disegnato» sul congresso nazionale del Psi a Milano. «In una lettera inviata il 22 maggio al responsabile di servizio di "Satyricon", Giorgio Fasan – ha dichiarato Mannelli – Scalfari ha scritto di dover formulare "una seria censura" nei confronti dei disegni sul congresso socialista. Secondo Scalfari – che mi giudica "inadatto" a collaborare a "Satyricon" – in una delle vignette io avrei paragonato il segretario del Psi Craxi a Mussolini, facendo riferimenti ai ganci di piazzale Loreto e in un'altra avrei insultato persone nominandole con nome e cognome». «In realtà – ha precisato Mannelli – io volevo dire proprio il contrario, è cioè che Craxi non ha certo la statura per ergersi a nuovo Mussolini, mentre per quanto riguarda gli insulti, non è vero che ho fatto nomi e cognomi, e comunque volevo solo descrivere l'atmosfera generale che si respirava al congresso socialista». Scalfari ha affermato di aver sospeso Mannelli per una «tardiva tutela della libertà e onorabilità del prossimo... Proprio perché il giornale che dirigo ha una linea abbastanza critica nei confronti di Craxi, non mi pare opportuno parlare di ganci». L'altra vignetta «incriminata» diceva: «Marzotto, Ripe di Meana, Sandro Milo, minigonne e puttane». Le signore hanno annunciato querele al giornale: «Non mi pare proprio che sia in discussione la libertà di informazione – ha concluso Scalfari – non vedo perché devo rischiare i miei soldi perché Mannelli si diverte a ingiuriare il prossimo».